

UN UOMO IN FIAMME

MARCO CUBEDDU



SCRITTORI GIUNTI

S c r i t t o r i G i u n t i

Marco Cubeddu

Un uomo in fiamme

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González
In copertina: © Macrovector / Shutterstock

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Un uomo in fiamme
di Marco Cubeddu
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809893016

Prima edizione digitale: settembre 2019

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

Alla mia famiglia allargata

Oh we are what we are when in danger.
Terry Reid, *To be Treated Rite*

*«Gli errori sono tutti là sulla scacchiera,
pronti per essere fatti.»*
Savelij Grigor'evič Tartakover

Mêgio pelandruin, che scêmmi.
Pompieri Anonimo

Al di là del bene e del male – come solo per amore o per vendetta – davanti al pericolo siamo quello che siamo.

Bailando, bailando, bailando, bailando. Ese fuego por dentro me está enloqueciendo, me va saturando...

Messo alle strette da quell'allarme latino, Roberto Franzini è un toro a Pamplona in preda alla confusione della folla di turisti urlanti venuti a vederlo inciampare contro il tavolino del divano, imprecare e ricadere orizzontale nell'unico angolo abitabile della malandata casa cantoniera in cui vive, in rocambolesco stato di ristrutturazione da quasi due anni.

Quella fastidiosissima melodia è lì che suona ininterrottamente da qualche minuto. O forse da ore. Che abbia lasciato la radiosveglia accesa? Ma se l'ha scagliata contro il muro mesi fa, per difendersi dall'attacco di un Jovanotti inneggiante alla vita (*oh, vita!*) già intollerabile in una giornata normale, figurarsi il giorno di Pasqua, in ritardo da ore per il pranzo dai suoi.

Che se la stia sognando? Un incubo *reggaeton* sarebbe un bel paradosso. Sono anni che la sua attività onirica sana, quella che intesse in deliranti tableaux narrativi desideri e paure, è andata a farsi fottere e delle fantasie notturne non emerge alcuna traccia esorcizzabile alla luce del giorno.

Colpa dei turni che gli scombinano i bioritmi, naturalmente. Delle partite notturne su Chess.com in cui sacrifica pezzi su pezzi fino all'alba. O forse, si dice con un'onestà che non saprebbe reggere durante le ore di veglia, l'uomo che ansima in bilico tra il risveglio e l'oblio, un qualche ruolo potrebbe giocarlo anche la sua "relazione complicata" con la bottiglia.

Roberto, grugnendo forte, sgrana gli occhi: è a casa sua. Sembra tutto – per modo di dire – al suo posto. E quella dannata musichetta viene dal telefonino, che squilla indifferente al suo stato confusionale. Risgrana gli occhi finché non raggiunge una nitidezza accettabile: è Anja, che per qualche strana vocazione masochistica non si è ancora tolta dalla testa l'idea di salvargli la vita. Non rendendosi conto che le sue chiamate, dando la stura a quel disgustoso ritmo latineggiante, si assommano alle sante ragioni per cui Roberto dubita sinceramente di voler essere salvato. Devono avergliela impostata gli altri mentre dormiva in camerata. Ma come hanno fatto a scoprire anche il nuovo pin? Che avessero beccato lo storico 1312 ci poteva stare, ma come hanno fatto a scoprire quello nuovo, 230827 (la data dell'infame esecuzione di Sacco e Vanzetti)? Possibile che anche i pompieri di Busalla, tradizionalmente immuni allo spazio tempo contemporaneo, a furia di rincoglionirsi su Facebook si siano trasformati in fottutissimi hacker?

Vorrebbe portarsi le coperte sopra la testa e affogarci orecchie, fronte, cervello, ma gli basta lanciare uno sguardo oltre il bordo del divano letto, rigorosamente chiuso, per accorgersi che sono a terra, i lembi in bocca a Baldo, il Jack Russell color caffelatte in forze all'unità cinofila dei Vigili del Fuoco, con un passato da cane poliziotto, che Anja era

riuscita ad appioppargli a tempo indeterminato, come il più subdolo dei suoi disperati tentativi per farlo rigare dritto.

«Non aprire gli occhi, non aprire gli occhi, non aprire gli occhi» si ripete. Ma, *perdendo la sua quotidiana guerra con la razionalità*, se ha visto Baldo, vuol dire che quell'incorruttibile vigilante ha visto lui, e ora comincerà ad abbaiare, guaire, ringhiare e scodinzolare tirandolo per i pantaloni. Che, sfortunatamente, indossa ancora.

Va avanti così da quasi un anno: ogni mattina che deve prendere servizio parte quella lunga serie di esternazioni canine che potrebbero riassumersi in un «Alza il culo *belina, fémmu tardi!*». Per carità, decisamente utili per evitare il licenziamento. Baldo è molto più affidabile del calendario dei turni comodamente consultabile tramite app, che Roberto, fedele all'unica app del suo cuore, Chess.com, ancora più comodamente si rifiuta di consultare.

Solo che, da quando Anja ha intensificato le sue pressioni per farlo bere meno, il piccolo Baldo fa il diavolo a quattro tutte le mattine, con il preciso mandato di buttarlo giù a un'ora decente e costringerlo a ritmi di vita più salutari; il risultato è che Roberto, programmaticamente confuso e riluttante a ogni forma di chiarezza, non sa più se alzarsi davvero o girarsi dall'altra parte. Sarà in servizio o non sarà in servizio questa mattina? E, in caso lo fosse: che diavolo di ore saranno?

Nell'affannata ricerca del tabacco, caracolla tra pile di vestiti sparsi, piatti da lavare, posacenieri che rigurgitano mozziconi di sigarette senza filtro e più di un fantasma da tenere lontano dal ciclotimico dedalo di quei pensieri ossessivi che, specchio riflesso dei suoi desideri, gli conferiscono un'aria perennemente ironica e dolente.

Incrocia le mani dietro la schiena e s'incurva, l'enorme balena bianca tatuata sul petto a rattrappirsi come un vecchio palloncino a elio del Luna Park. Tutti i fardelli di un quasi quarantenne alla resa dei conti con se stesso sono lì, in quei 17 metri quadri abitabili dei quasi 200, sui due piani (più giardino) del parallelepipedo malintonacato, pieno di spifferi e improbabile fascino, eretto nel più umido crocevia della terra di mezzo del triangolo industriale. Dove Roberto sta scontando l'ultimo anno della sua giovinezza. Rabbiosamente determinato a dimostrare, con lo spettacolo delle macerie della sua vita, che *un giorno senza rischio è un giorno non vissuto*.

Un sorso al caffè freddo lasciato sul tavolo da chissà quanto, una sigaretta col – fortunatamente ancora sufficientemente umido – fondo di Old Holborn blu, un attimo di sgomento ipocrita davanti alla busta semivuota (*quando diavolo ha fumato tutto quel tabacco?*), ed è pronto ad affrontare il telefono posseduto da Enrique Iglesias che ha appena ripreso a squillare con crudele invadenza.

«Cosa diavolo vuoi?»

«Datti una mossa, sono quasi da te, se te lo stai chiedendo, sì, sei in servizio, e sì, è tardi, è un'ora che ti chiamiamo, Anja dice che non le rispondi, a che punto sei?»

«Sono qui con le mie sigarette.»

«Muoviti, scendi!»

«A differenza del resto del mondo, sono buone le mie sigarette!»

«Scendi! Scendi! Tra due minuti sono lì, sbrighat...»

«Max Max Max, va bene, mi arrendo, senti, comprami una busta di Old Holborn blu, e cartine Bravo, non prendere il giallo mi raccoman...»

Tu - tu - tu...

Roberto si veste con quello che trova negli immediati dintorni del divano, apre la finestra, che il vento nebbioso

di ottobre riesca a spazzare via quell'odore stantio di piatti da lavare, tabacco e rancore, getta la sigaretta nella tazza e si lascia trasportare dal torpore suggerito da un brivido, che si trasforma in conato, mentre la capocchia della sigaretta si estingue in un ributtante e sardonico *fzzz*.

«Basta, ho capito, sono pronto!» ribatte a Baldo, che lo rianima riprendendo ad abbaiare.

«Che c'è che non va?» Si controlla le scarpe. I pantaloni. La maglietta: ha un'orsa maggiore di buchi all'altezza del petto, uno abbastanza grande da lasciar scorgere, minaccioso e bovino, l'occhio satanico di Moby Dick. «Ah, è per questi? Ma piantala di fare il damerino...» sbuffa maledicendo il giorno in cui Anja gli ha infilato in macchina (“Solo per un paio di giorni”) quel barbuto intrigante di sangue nobile che sembra l'incrocio tra un alto ufficiale dell'esercito borbonico e una referenziatissima governante tedesca. «Dovresti chiamarti Frau Blücher, non Arcibaldo della Gherardesca o come diavolo ti hanno chiamato alla Tenuta della Quercia, o dove diavolo ti sono venuti a prendere gli sbirri in Toscana.»

Ignorandolo con tutta l'aristocratica grazia degli anni di addestramento in polizia, esercitando quel senso di ineluttabile libertà proprio solo di chi con determinazione contenga in se stesso lo spirito di un re taumaturgo – era venuto al mondo per diventare il fulgido erede di una dinastia di campioni da esposizione, ma le cose erano andate diversamente, e aveva finito con lo scegliersi da sé il proprio destino –, il piccolo Baldo lo precede fuori dal cancelletto, correndo incontro a Max, appena arrivato al volante della sua Opel Kadett station wagon dell'87.

Massimiliano “Max” Galloro, navigato autista di mezzi di soccorso pesanti nelle salite più *imbriccate*, virtuoso depositario dell’antica disciplina del *tapullo sul tapullo* (la regola, quasi monastica, dei seguaci del culto prevede l’impiego del tassello chimico nel 75% delle riparazioni d’urgenza) chiude gli occhi un istante prima di riaprirli in un sorriso largo quasi quanto il suo doppio mento. Quel cinquantenne in abbondante sovrappeso, dall’aspetto goffo e rassicurante e dal carattere solitamente remissivo, irriducibilmente ottuso e solo saltuariamente collerico, sta già cedendo al fascino, in bilico tra autocommiserazione e autocompiacimento, che gli eroi riluttanti come Roberto emanano senza sforzo. È un esercizio zen non cambiare espressione quando Roberto, sbattendo la porta e frugandosi nelle tasche, gli chiede dove sono le sue cartine. È sicuro che prima o poi gli *cioccherà* un pugno. *Ma*, si ripete, come fosse davanti al dio della morte venuto a reclamare la sua anima di peccatore, *non oggi*.

«Io lo so che verrà il giorno che arriverai in caserma per i fatti tuoi, puntuale, lavato, sbarbato, con i vestiti puliti, senza buchi di sigarette, che poi fai il pompiere da vent’anni *porco belino*, lo sai quanta gente si dà fuoco a letto, ma tu niente...» borbotta abbassando Radio Babboleo «...belin, tu sei talmente merda che quel giorno sarò già morto, perché tanto in pensione...»

Roberto alza gli occhi al cielo: «Invece di sognare la pensione, che tanto non ti ci manderanno mai i tuoi amici dei sindacati confederati, complimenti, avete scelto proprio una bella suoneria per torturarmi!»

Max si volta verso Baldo, i due si scambiano una risata e un guaito di approvazione.

«Ma cosa avete da ridere? Piantatela! Non eravamo in ritardo?!»

Max si gratta l'enorme basetta destra e rimette in moto affidandosi al cielo – gracchio, gracchio, fumata nera, scoppio, scoppio, gracchio... – e trenta secondi dopo stanno sferragliando su quello sgangherato cassone con le ruote verso il distaccamento dei Vigili del Fuoco di Busalla.

«Va be', Max, parliamoci un po' seriamente: dov'è il mio tabacco?»

Max spalanca i finestrini della camerata agitando le braccia come a respingere uno sciame di tafani.

«Belin Roby, ma da quant'è che non ti fai una doccia?»

Roberto, davanti allo stipetto, continua a svestirsi. Intorno a lui i colleghi del turno smontante si tolgono le divise, mentre i compagni di squadra già cambiati rispondono ai gruppi WhatsApp che li assediano con infinite catene di buon giorno.

«Ma non capisci il fascino dell'uomo rude di una volta... il nostro Roby è un autentico uomo di porto, un vero *camallo*, non come quelle checche milanesi *impianurite* che una stagione fanno i marinai, l'altra i boscaioli, poi solo tute Givova... Lui è un reduce anni '90 che ha resistito alla frocizzazione dei duemila, guarda che meraviglioso ammasso di risentimento stantio, occhioni smarriti e muscoli inspiegabilmente non troppo rivestiti di adipe nonostante quello che mangia. Capisci che uno che fa quel ringhio lì potrebbe anche smettere di lavarsi per sempre e rimarrebbe comunque il sogno proibito di ogni finocchio del circondario...» s'intromette Soletta, sulla trentina, sopracciglia curatissime, pelle splendente, divisa – chissà per magia di quale sartina amica sua – taglia slim fit.

«Ma tu, la tua gaiezza, devi sbattercela in faccia proprio ogni inizio turno? Cioè, a Max piace la trippa accomodata, ne va pazzo, letteralmente, lo guardi e pensi come ci piace a questo la trippa accomodata, a nessuno, un po' come se guardi te, si capisce lontano un miglio che c'hai proprio una passione smodata per il belino, che proprio sprizzi gioia quando ne parli, un po' come Max con la trippa, però, ecco la differenza tra te e Max: Max non è che non parla d'altro proprio tutti tutti i giorni...»

«Scusami se viviamo in Europa nel 2019 e davanti alla tua immeritata avvenenza non intendo reprimere neanche un briciolo della mia generosa frociaggine. Il fatto che senza di me le vostre vite sarebbero così banali, con le vostre patetiche esistenze da etero di provincia pieni di paranoie sui froci senza averne mai visto uno, rende triste me, figuriamoci come rende voi, se solo provaste a prendere un po' di belino, uh, quanto vi farebbe bene alla pelle, e alle palle... perché lo sai come fanno i marinai a rimanere veri uomini, no, Roby? Pensa se fossimo imbarcati su una baleniera, a quest'ora saremmo nel bel mezzo del Pacifico, e sottocoperta, prima di affrontare i pericoli mortali della caccia, puzzeremmo come due acciughe ma questo non ci impedirebbe di alleviarci la tensione a vicenda incrociando i nostri ramponi, vedi poi quanto non te ne fregherebbe un cazzo di andare a caccia di balene...»

Roberto mima un cazzotto, Soletta lo schiva ridendo. Non c'è giorno, da quando è arrivato a Busalla, in attesa di rientrare a Genova da tre mobilità, che questo esperto mondiale di scrub al tamarindo, manovre speleofluviali e coreografie di Lady Gaga non sia di buonumore.

Un pompiere gay, in una piccola caserma di provincia,

avrebbe potuto elargire virili pacche sulle spalle ai colleghi e commentare le bagascione male in arnese della camionale che, al loro passaggio, prima o dopo un intervento, si sbracciavano nella speranza di far accostare l'autopompa. E poi, staccato il turno, vivere la sua vita clandestina. Oppure lasciare intendere la propria identità sessuale cercando di non dare troppo fastidio agli altri con la sua diversità d'intenti, autoemarginandosi nella speranza di sentirsi meno emarginato.

Soletta, alla fine del primo turno in servizio, aveva guardato i compagni con tutta la ferma spavalderia del suo essere un uomo adulto di saldi principi nel corpo di un ragazzo appena maggiorenne con la faccia da schiaffi: «Non che sia chissà quale notizia, ma ci tenevo comunque a dirvi, qualora ci fossero dubbi in proposito – e ne sarei stupito, ma non avete notato che ho la pelle del viso satinata e non unta come la vostra, piena di sebo in eccesso?!? – che a me piace il cazzo. Mi piace da quando ero in fasce, cioè, secondo mia madre mi piace da quando ero in fasce, secondo me mi piace da quando stavo nel banco con Samuel alle elementari, aveva questi occhioni verdi e le vene così blu sotto quella pelle sottilissima, mmm... comunque, mia madre se n'è fatta una ragione, mio padre un po' meno, pover'uomo, se l'è portato via un embolo che aveva ancora la speranza che fosse solo una fase di confusione. Se avesse saputo quanto avevo tutto chiarissimo già alle medie gli sarebbe venuto un colpo molto prima. Comunque volevo dirvi che potete continuare a spogliarvi senza mettervi con le spalle al muro al mio passaggio. Ehm... scusate, che cerco un modo carino per dirlo, mmm, diciamo che – non che non siate in forma, eh! – ma non siete esattamente, esattamente i miei

tipi. A parte te, Franzini, anche se mi sembri un po' troppo preistorico per prendere in considerazione l'idea di... insomma, cioè, non sembri avere una mente abbastanza aperta rispetto a quelle... ehm, infinite possibilità che la vita ti offre e... oddio, ma quanto sei maschio con quell'aria da cucciolo, uh, adesso che ti si gonfiano tutte le vene del collo ancora di più... fallo ancora, fai guizzare la balena, fai guizzare la balena! ma com'è che fai di nome, cucciolone?»

Soletta, che all'uscita di una discoteca della riviera avrebbe potuto sembrare un adolescente in preda a una crisi ormonale («oh... my... god, ma quanto può essere divino quel cubista di Alassio, cioè, ma vogliamo parlare di quanto gli stava bene quel costumino camo, mio dio: quanto a-do-ro la plebaglia di provincia!»), era in un certo senso il più emotivamente stabile della squadra: pompieristicamente ineccepibile, senza manie da eroe, senza paure nascoste, durante gli interventi più complicati ti metteva in condizione di farti sempre sentire al sicuro, a tavola diventava un superlativo consulente sentimentale e un esegeta dell'universo femminile («Il mare è bagnato, il cielo è blu e le donne hanno i segreti»), nel resto del tempo era il *mena belini* incaricato di rinfocolare quel sano umorismo omofobo, collante intellettuale alla base di ogni comunità maschile, a prescindere dal censo e dai gusti sessuali, necessario al mantenimento dei livelli minimi di testosterone. Il suo obiettivo dichiarato era fare tutto quanto in suo potere affinché quella congrega di *musse molli* dei suoi colleghi non trasformasse il distacco in un Arci Gay («Non capisco cosa aspettiate a creare un Arci Etero, qua stiamo diventando tutti froci, il politicamente corretto ve l'ha messo a tutti nel culo e se

continua così, per provare qualche brivido e sentirmi speciale, mi toccherà andare tipo in Iran e portarmi a letto un Ayatollah»).

Dall'altoparlante, la voce fiduciosamente rassegnata del telefonista, un vigile temporaneo, precario da così tanti anni e talmente senza speranza di passare permanente da aver fatto il giro degli stati d'animo (entusiasmo, sconforto, menefreghismo, rassegnazione, scazzo, finto entusiasmo...) ed essersi tarato su un tono scherzosamente professionale in ogni distaccamento dove gira come la merda nei tubi, per quei pochi richiami in servizio che riesce a ottenere visti i nuovi tagli dei precari approvati dai sindacati: «Ore 8... ore 8... cambio turno, forza ragazzi, è una splendida giornata per salvare vite».

«Comunque, qua dentro non sono l'unico ad apprezzare questo ben di dio» puntualizza Soletta. Max alza gli occhi al cielo e sospira, e in quello sguardo di profonda costernazione rivolto a qualunque misteriosa divinità fosse solito bestemmiare si poteva scorgere tutta l'incredulità che gli suscitava Roberto Franzini: indifferente davanti all'imbarazzante disponibilità di Anja, pompiera non ancora trentenne "con le palle d'amianto e un culo che parla slavo" (secondo la definizione ufficiale di Soletta, condivisa con gli altri tre minuti dopo il suo arrivo al distaccamento: «Ciao bellissima creatura, da dove arrivi con quei capelli così bisognosi di una maschera d'argilla?»

«Da Capannelle, se mi lasci il tempo di sistemare la roba nello stipetto ti faccio contare le doppie punte mentre ci facciamo le trecce a vicenda, che ne dici?»). E dagli irrisolvibili

problemi mentali, evidentemente, visto che nessuno capiva per quale motivo, anche se cercava di mascherarlo in tutti i modi, si fosse invaghita di quel troglodita che si sbarbava ed era di buonumore con la stessa frequenza con cui Max e la sua dispotica e mastodontica moglie si scambiavano effusioni. Cioè non più di tre volte l'anno. E di rado nella stessa stanza.

Roberto sbuffa, gli sembra di vivere in *Edge of tomorrow*, ogni inizio turno sempre gli stessi discorsi: Soletta che fa la checka omofoba, Max che non si dà pace perché non invita Anja a cena fuori, Braga che cercherà il modo per farlo sgobbare tutta la mattina anche se non c'è niente da fare. Solo perché Anja ha deciso che, anche se non ci sono interventi, lui non può starsene dodici ore a bere un caffè dietro l'altro e fumare mezza busta di Old Holborn mentre gioca a scacchi sul telefonino, imprecando ogni volta che finisce nella rete di matto di qualche giocatore che disprezza, o a ronfare con la sua copia tutta orecchie e sottolineature di Moby Dick sullo stomaco, salmodiando a memoria i più contorti discorsi motivazionali di Achab.

«Ah,» si rivolge a Soletta «complimenti per la suoneria, immagino faccia parte della playlist di qualche covo di invertiti che frequenti...»

Soletta alza le spalle e facendo una piroetta canticchia «*Con tu física y tu química también tu anatomía, La cerveza y el tequila y tu boca con la mía, Ya no puedo mas...*» scendendo le scale per raggiungere gli altri al centralino.

«Stai perdendo smalto, non hai più idee!» gli grida dietro Roberto.

Baldo abbaia compiaciuto trotterellando tra le gambe di

Max, nella speranza che gli allunghi una delle innumerevoli colazioni che manterranno al rialzo il suo tasso di zuccheri fino all'ora di pranzo.

Venanzio Braghini, detto Braga, vuoi per l'età o per l'indole suo malgrado protettiva, è il capo distacco ideale per una squadra composta principalmente da novellini di passaggio e scarti del comando centrale genovese (ognuno per ragioni facilmente intuibili). Solo, non gli piace pensarlo.

Ligure dell'entroterra, due figlie grandi, divorziato per cause di forza maggiore (un capotreno in pensione con la sua dote di sconti ferroviari senza paragoni), passabile cacciatore (quando sparava ai caprioli in giardino li prendeva almeno una volta su sette), imbarazzante pescatore (Franzini Senior lo definiva, senza mascherare il suo rinascimento, "uomo d'acqua dolce"), sfortunato agricoltore (la lotta contro i caprioli fu dichiarata persa una domenica di luglio, quando il branco, diveltogli l'orto fino all'ultimo fazzoletto di terra, invece che scappare davanti allo schioppo spianato di Braga, attaccò la serra radendola al suolo). Irracundo a vari gradi di follia (l'apice si dice risalga a un dopo pranzo nel 2003, vittima il compagno accusato di non essere sufficientemente concentrato durante un doppio di Cirulla al Porto Petroli davanti al cantiere navale contro l'allora capo del distacco di Multedo e il suo vice), col suo carattere ingenuo non avrebbe mai potuto fare carriera nell'esercito, ma gli piace pensare che se si fosse arruolato a quest'ora sarebbe diventato Generale.

«Forza! Che state aspettando, che venga Natale? Forza che è gratis, andate a fare il controllo mezzi! Parlo soprattutto con te, Franzini! Scattare, che la giornata è appena

cominciata, e io qua, *porcu belin*, mi tira tutto... e tu mi hai già fatto girare le balle, ti sembra uguale alle altre divise la tua?»

«Be', uguale uguale magari no, però neanche diversissima capo, è a te che mi sembra che l'hai portata dalla sarta di Soletta, non sarà che hai di nuovo messo su pancia?»

Braga, ossessionato dalla linea per via di una vedova che lo aveva adescato con la scusa di qualche lavoretto in giardino e ora puntava a impalmarlo come tuttofare permanente, all'apice della carriera, prima di passare Capo Reparto e venire a sostituire il padre di Roberto a Busalla, fu l'imperatore del magazzino vestiario della Centrale. Immaginandosi sul ponte di una portaerei intento a passare in rassegna le truppe col cappello da Commodoro ben calcato sulla testa, lo sguardo sognante verso la Sala Chiamata del Porto, dal suo trono di divise in nomex e pantanomex impartiva solenni pennellate a tutti gli intorpiditi pompieri venuti a domandare la sostituzione di qualche pezzo della divisa. Il suo regno durò fino a che il vicecomandante, messo di fronte alle amare verità dell'ufficio cassa, non scoprì che i pompieri genovesi avevano, in media, più del doppio delle dotazioni dei loro colleghi nel resto d'Italia e che il cerbero Braga urlava negando a parole fino all'ultimo paio di calzini mentre gliel'aveva date tutte vinte, anzi sicuro di star facendo ottima guardia alla biancheria. Che invece rappresentava un'impensabile emorragia di fondi sottratti alla ristrutturazione del penultimo piano della caserma adibito ad appartamento del vicecomandante, come promesso a sua moglie per evitare il divorzio («L'attico il comandante se l'è rifatto l'anno scorso, quella cretina di sua moglie non fa altro che invitarmi a bere tisane solo per farmi crepare di

invidia, possibile che non ti fai mai rispettare? Già mi tocca vivere in questa città di merda perché non sei stato capace di trovare posto a Crotone...»).

Nonostante fossero passati diversi anni da quando era stato promosso e delocalizzato, tra le tante cose che non poteva tollerare, quella che proprio non poteva tollerare era la sciatteria nelle divise dei suoi uomini, e vedere Franzini con le magliette verdi di suo padre dismesse da vent'anni, il pile rosso sostituito da oltre un lustro con quello grigio con le bandiere dell'Italia, i pantaloni con una sola fascia catarifrangente anziché due, le infradito...

«Franzini, te lo dico con le buone: hai 5 minuti per tornare con la divisa in regola, o quanto è vero Iddio stavolta ti scrivo sulla schiena!»

«Ma capo, ma fammi un po' capire, a parte che proprio tu che eri del ramo modaiolo dei pompieri c'hai le braghe che ti tirano e secondo me è questo che ti rende nervoso, ma i nostri camion son rossi, i pompieri, da che mondo è mondo, son rossi, *porcu belin abate*, spiegamelo un po' perché ci dovremmo mettere delle divise grigio topo per essere in regola?»

«A me, che c'è chi deve mangiare sopra alle commesse del vestiario non me ne importa un belino, se il ministero decide di cambiare si cambia. A me mi importa solo che nel mio distacco ci sono delle regole, e siccome il capodistacco sono io, io...»

Nel piazzale, un Max già doppiamente colazione tira fuori la campagnola, un Defender Land Rover con una pompa da quattrocento litri e altrettanti problemi elettrici, e l'Aps, un'autopompa soccorso Mercedes da quattromila litri in

uso da più di un decennio che non ce la faceva più ma che ce l'avrebbe fatta finché ce l'avrebbe fatta Max a farla partire. Niente autoscala e niente autobotte, in officina per riparazioni.

Da mesi, campagnola e Aps erano gli unici mezzi in uso di quel distacco dimenticato da dio dove i pompieri passavano più tempo a curare l'orto e ad adottare papere soccorse nello Scrivia che a gestire pericolose emergenze.

Comunque, a ogni cambio turno, visto che le emergenze quando arrivano è già tardi, bisognava essere pronti a muovere in ogni momento. Quindi, controlli: inserire la presa di forza, acqua, gasolio, i livelli di benzina dei vari gruppi – elettrogeno, motosega, mototroncatrice, motoventilatore... – verificare la dotazione di bordo: cassetta dei ferri ok, toboga ok, guanti dielettrici ok...

Roberto, senza pensare neanche per un attimo di salire in camerata a cambiarsi, si accerta che nel frigo nessuno abbia toccato le sue Faxe 10: se anche fosse troppo presto per bere non è mai troppo presto per farci un pensiero.

Finiti i controlli sul piazzale, Anja versa acqua fresca e croccantini in due ciotole. Baldo le scodinzola intorno, aspettando pazientemente che finisca di preparargli il pranzo per abbandonare definitivamente il suo aplomb da sergente prussiano e avventarsi sul cibo con la foga di un randagio affamato da anni di insidie e maltrattamenti.

Roberto si ferma a guardare la scena. Anja è splendida: la pelle caramellata esaltata dall'umidità dell'aria, una coda piena di grazia a raccogliere tutta l'elettricità dei suoi capelli neri, occhi indiani sentimentali, tendenti al nocciola d'estate e al buio pesto d'inverno, labbra dolci, scapole scattanti al

culmine di una schiena infantilmente arcuata, i lineamenti del viso schizofrenici, a tratti austeri e duri, vessilli delle sue origini slave, a tratti – quando è soprappensiero – eccoli sciogliersi in un'espressione ingenua, appassionata, medio-orientale.

Tutti, da quelle parti – tranne Soletta, che la adora ma soffre come una bestia per il modo in cui Anja ignora impunemente i suoi preziosi consigli su balsami e acconciature («Si sfibreranno», «Non si sfibreranno», «Prima o poi si sfibreranno», «Vorrà dire che metterò una bandana, a me il balsamo mi fa schifo, regalalo a quel ballerino di salsa che sculettava qua davanti l'altra sera», «Ma chi, Francisco?», «E io che ne so di chi illudi di essere la tua fidanzata adesso!») – le sbavavano dietro. Ma nonostante fosse circondata da decine di potenziali corteggiatori, e lei, almeno ufficialmente, fosse una donna single per scelta, nessun collega l'aveva mai invitata a uscire. Nessuno di quegli uomini tutti d'un pezzo si sentiva abbastanza d'un pezzo da provare ad affrontare lo sguardo fiero e malinconico che sintetizzava la sua biografia con un invito a cena senza che Anja avesse dato il benché minimo segno d'incoraggiamento. E siccome lei non dava il benché minimo segno di incoraggiamento, loro continuavano a farsela sotto. Sentendosi giustificati. Per quanto intimiditi, fossero stati al posto di Roberto, ci avrebbero provato senza pensarci due volte. Solo quel megasociopatico poteva resistere a una donna così, farsi dare del frocio da Soletta e non farsi delle domande.

«Guarda che lo nutro» precisa Roberto, mentre Baldo si avventa sulle crocchette, dopo aver raggiunto Anja con una birra nascosta nella tasca laterale dei pantaloni come un nostromo.

«Se te ne prendi cura come fai con te stesso, uno di questi giorni mi toccherà chiamare la protezione animali» ribatte Anja, facendogli tintinnare la lattina in tasca con tre piccoli colpi delle dita.

«Senti, se non ti fidi puoi anche riportartela via la tua spia a quattro zampe, starebbe sicuramente più comodo a casa tua, tanto in giardino non ci va mai.» A quelle parole, Baldo si solleva dalla ciotola e ringhia, infastidito, contro il suo padrone ad interim, prima di rimettersi a mangiare scuotendo le orecchie.

«Ecco, vedi,» lo sbeffeggia Anja «vuole stare con te, anche se non tagli mai l'erba e lo fai vivere circondato da una giungla.»

«Io proprio non... sembra che capisca, ha appena scosso la testa come un umano, non è normale, ma poi chissà che diavolo gli hanno fatto quei dannati sbirri per farlo diventare così permaloso, si offende per tutto, l'altro giorno a casa dei miei ho dato del cane a Mammuccari non so in quale trasmissione, e lui si è subito risentito...»

«Ti rendi conto che stai parlando del tuo cane, vero? No, perché sviluppare manie di persecuzione nei confronti del proprio cane mi sembra una di quelle cose di cui dovresti parlare con un bravo terapeuta, o con un prete.»

Le sirene dei mezzi, avviate per prova, si levano nel cielo brumoso di Busalla, uno di quei cieli che sembra sempre sul punto di sciogliersi, mai veramente sereno anche in totale assenza di nuvole, sollevando Roberto dal sollevare obiezioni di senso compiuto.

Senza muovere un muscolo, si distrae a guardare i colleghi che finiscono il controllo delle pompe dell'acqua, accendono la motosega, avviano le cesoie idrauliche, passano al

setaccio le cassette dei ferri sul camion per vedere che non manchi niente.

«Vediamo il caricamento sul Combi, anche se ancora non è tornato operativo Braga dice che...» Roberto, con grande maturità, sbuffa. Ma tiene duro. La birra in tasca, i controlli quasi finiti, Anja e Baldo messi in condizione di non nuocere, tra poco potrà salire in camerata e sbattere la faccia sul cuscino, sperando che la giornata scorra placida fino a che non potrà andare a farsi un goccio come si deve lontano da occhi indiscreti.

Il telefono squilla. È la Centrale. Il telefonista, di cui nessuno riesce a ricordarsi il nome, e che nonostante abbia 36 anni tutti chiamano Giovane, prende nota, poi suona la campanella e fa per parlare, ma Braga gli strappa il microfono dell'interfono, anche se basterebbe affacciarsi dalla porta finestra, e grida, con quel vocione con cui Roberto lo immagina giocare al Commodoro coi modellini nella vasca da bagno: «Forza uomini, tutti in coperta, c'è da uscireeeeeee!».

«Speriamo non sia niente di serio» mugugna Roberto gettando nel bidone la sua prima Faxe d'incoraggiamento. Poi raggiunge gli altri sul camion con gli stivali in mano, temendo di doversi togliere le infradito e domandandosi, senza troppa apprensione, se avrà lasciato i calzini dentro gli stivali o se gli toccherà metterli un'altra volta senza.